

Borsa
+0,57%
Indice
Mib 884
(-11,6% dal
2-1-1990)



Lira
Una generale
ripresa
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Ha ancora
guadagnato
terreno
(in Italia
1175,40 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Mossa a sorpresa del ministro delle Partecipazioni statali che ha convocato a Roma i protagonisti dello scontro sulla chimica

Partono le procedure per la cassa integrazione decisa unilateralmente dall'azienda. Ma la trattativa prosegue: domani incontro decisivo

«Cagliari presidente di Enimont»

Piga lo candida ma la Giunta Eni decide di prendere tempo

Mossa a sorpresa del ministro delle Partecipazioni statali Piga che convoca a Roma Gardini e Cagliari e poi propone il presidente dell'Eni anche come presidente di Enimont. Ma la Giunta dell'ente petrolifero preferisce prendere tempo e chiede a Montedison di chiarire la propria posizione. Domani incontro decisivo per la cassa integrazione decisa unilateralmente e avviata dall'azienda.

GILDO CAMPESATO

ROMA Colpo di scena nella vicenda Enimont: il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari entra in campo per diventare anche presidente della joint venture chimica. La designazione non è venuta dalla Giunta dell'Eni cui il compito spetta istituzionalmente, bensì dal ministro delle Partecipazioni Statali Franco Piga.

Nel pomeriggio di ieri è infatti arrivato nelle redazioni dei giornali un comunicato per il quale Piga aveva invitato la Giunta dell'Eni ad indicare il nome di Cagliari per il vertice di Enimont «sia pure limitatamente al tempo necessario per dirimere le controversie in atto e comunque non oltre la fine del prossimo mese di ottobre». Una presidenza a termine, dunque. E con un compito ben

preciso: attuare il divorzio tra Eni e Montedison. Nel suo comunicato il ministro non cenna ovviamente a questa ipotesi e preferisce limitarsi a sottolineare l'esigenza che i due partner trovino un'intesa. Ma se veramente Eni e Montedison pensassero di poter continuare insieme l'avventura chimica, si sarebbe optato per una presidenza operativa, non per un uomo come Cagliari, non per un uomo come Cagliari a svolgere il ruolo di commissario liquidatore piuttosto che di garante del buon funzionamento dei patti.

Resta il fatto, però, che anche in questa occasione l'Eni pare prigioniero di scelte politiche che passano sopra la sua testa. E se qualcuno aveva accusato Fracanzani di eccesso di dirigismo, bisogna dire che il suo successore non ha avuto

timore di incorrere nella stessa accusa arrivando ad espropriare l'Eni, anche formalmente, di poteri che in teoria gli appartengono. Forse anche per questo la giunta dell'Eni, riunitasi ieri sera a Milano, ha preferito prendere tempo evitando di obbedire a bacchetta al ministro. Così il nome di Cagliari è stato abbandonato: la questione della presidenza (secondo i patti spetta all'Eni), si intende risolvere non appena verranno rese note le posizioni della controparte e si afferma in uno striminzito comunicato. Non è chiaro cosa veramente chiedo l'Eni, ma sembrerebbe che l'ente petrolifero voglia avere da Gardini una parola definitiva (rottura o riddiscussione dell'alleanza) prima di fare le prossime mosse. Insomma, in attesa di buttarlo Cagliari nella mischia l'Eni

preferisce pararsi le spalle ed avere adeguate assicurazioni. L'esperienza di Necci ha evidentemente insegnato qualcosa.

In questi giorni Piga si sta muovendo moltissimo. Domenica sera, incurante della giornata festiva, ha convocato a Roma Gardini e Cagliari per un incontro a tre. Lì ha invitato a «compiere ogni sforzo per rendere possibile la normalizzazione delle attività di impresa e dei rapporti». Ma in concreto sembra aver ottenuto soltanto l'impegno a «sospendere le pendenze giudiziarie in corso o a prorogare i termini processuali» (la sentenza degli arbitri è attesa per il 12 ottobre). Un nuovo incontro «per la definizione delle procedure necessarie all'ulteriore corso» è annunciato per i prossimi giorni

quando la contesa si avvierà verso la dirittura finale. Piga ha avvertito che la soluzione «dovrà essere coerente con gli obiettivi di sviluppo della chimica italiana» e che «qualsiasi soluzione dovrà consentire il carattere nazionale di Enimont pur nella libertà di associazione anche con altri qualificati partners».

Il richiamo del ministro è alle ragioni che hanno portato alla nascita di Enimont: unificare la chimica italiana per darle una prospettiva di competitività internazionale. Difficile, però, che tale linea possa essere imposta ad un imprenditore privato qualora la parte pubblica si sbarazzi della propria quota. Soprattutto se il posto di quest'ultima verrà preso da gruppi esteri. Del resto, in Gardini deve essere forte la tentazione di vendere pezzi di

Enimont (ma anche di Montedison) per rifarsi dei costi dell'acquisto della quota Eni. A meno che non intenda pagare almeno parzialmente «in natura», magari passando all'Eni le raffinerie di Cella (che ha i suoi giacimenti) e Priolo o i pozzi petroliferi siciliani.

La frantumazione del progetto chimico è la maggior preoccupazione del sindacato che nell'annuncio di una dose massiccia di cassa integrazione vede la premessa di ridimensionamenti più drastici. Enimont ha già iniziato unilateralmente le procedure di sospensione. Alcuni scioperi sono partiti in alcune realtà, ma prima di annunciare un'azione generale del gruppo Cgil, Cisl ed Uil aspettano l'esito di un incontro fissato per domani proprio sulla cassa integrazione.

In arrivo un altro condono fiscale agli autonomi?



Si ricomincia a parlare di condono. Nonostante gli insuccessi degli anni scorsi denunciati dallo stesso ministro delle Finanze Rino Formica (nella foto), il governo starebbe pensando di nuovo ad una sanatoria fiscale, indirizzata alle piccole imprese e ai lavoratori autonomi, da inserire nella prossima legge finanziaria. L'anno scorso, dopo una previsione di entrate per 8.000 miliardi: il consuntivo di un'analoga operazione fu di una raccolta di appena 800 miliardi, un decimo. Rinvitata, intanto, a domani - nello studio privato di Paolo Cirino Pomicino - la riunione fra ministri finanziari ed esponenti della maggioranza. Il rinvio è stato deciso per allargare la riunione, oltre che agli esperti economici dei cinque partiti, ai capigruppo delle commissioni parlamentari. Continua, dunque, il relativo disimpegno di Giulio Andreotti: anche i sindacati, giovedì, saranno ricevuti soltanto dai ministri finanziari, e nello studio di Paolo Cirino Pomicino, in via Sicilia. Nella stessa giornata, è stato convocato il primo Consiglio dei ministri per esaminare la manovra, che dovrà essere varata il 28 settembre. Non si sa ancora se sarà preceduto da un Consiglio di gabinetto, come richiesto - la settimana scorsa - da liberali e socialdemocratici. Il Pli ha insistito ancora ieri perché alla Finanziaria 91 siano allegati nuove norme per «dismettere» non solo il patrimonio immobiliare pubblico, ma la proprietà di enti e banche. Secondo i liberali, il governo deve riprendere in mano un loro progetto di legge del 1988. I repubblicani, invece, hanno chiesto ieri che «il governo chiarisca cosa intende fare per recuperare i 50.000 miliardi aggiuntivi per la manovra del 1991».

Commissionaria Lombardini verso la sospensione

ne ha rilevato «sistematiche e gravi violazioni alla normativa sul deposito cauzionale in caso di acquisti in Borsa da parte della commissionaria di Leati. E come già ha fatto la deputazione di Borsa, anche gli agenti si sarebbero detti favorevoli alla sospensione. Una decisione in merito la Consob dovrebbe assumerla nei prossimi giorni. La sospensione ha commentato il prof. Gustavo Minerinni, non dovrebbe in alcun modo sottrarre la commissione all'asta coattiva in Borsa. Dello stesso parere è Angelo De Mattia (Pci), che ha sollecitato la Consob ad assumere rapidamente una decisione in merito: «Questo caso continua ad essere un giallo, la cui matassa deve subito essere sbrogliata».

Gaspari: «33 mila miliardi per i contratti pubblici»

Il costo dei rinnovi contrattuali ieri pubblico impiego per il triennio '87-'88 è stato di circa 33 mila miliardi. Lo ha reso noto ieri il ministro della Funzione pubblica, Romano Gaspari, alla vigilia dell'incontro di oggi con i sindacati che esigono la piena attuazione degli accordi dei tre comparti (Enti locali, Sanità, Aziende) ancora bloccati alla Corte dei Conti, e i cui dipendenti (un milione e mezzo) ricevono in acconto solo il 40% del dovuto. Il segretario generale della Fp Cgil Pino Schettino ha dichiarato che se l'esito dell'incontro di oggi sarà negativo, lo sciopero nei tre comparti sarà inevitabile.

È trattativa per il contratto dei 900 mila del commercio

Oggi pomeriggio comincia il negoziato per rinnovare il contratto nazionale di lavoro nel commercio e nel terziario, che conta 900 mila addetti, tra la Confindustria e i sindacati Fim, Cgil, Fisascat, Cisl, Ailtes. Le principali richieste sono: 260 mila lire di aumento mensile medio a regime; 40 ore annue di riduzione d'orario per tutti, con ulteriore abbassamento a 37 ore e mezza settimanali per le grandi aziende di distribuzione; maggiore rigidità per il lavoro notturno e quello festivo; rafforzamento della contrattazione aziendale e introduzione di quella territoriale.

La Banc delle Coop apre dieci nuove filiali

La Banca (Banca dell'economia cooperativa) conta di raddoppiare i 40 miliardi di capitale sociale entro l'anno e di aprire almeno dieci filiali in tutta Italia prima del mercato europeo del '93. Sono le indicazioni strategiche illustrate ieri a Firenze dal presidente Piero Verzellotti e dal numero uno della Lega Coop Lanfranco Turci inaugurando la sede della banca.

FRANCO BRIZZO

L'Ocse vede rosa, ripartono le borse e lo yen dopo anni torna moneta forte

Lo yen ha continuato ad apprezzarsi salendo a 139 per dollaro: dopo anni è la moneta forte del momento nei confronti del marco e del dollaro. Tutte le borse, da New York a Francoforte, con in testa Tokio. I centri mondiali della politica economica - OCSE, Fondo monetario e anche i governatori delle banche centrali riuniti a Basilea - danno segnali ottimistici pur invitando al rigore.

RENZO STEFANELLI

ROMA Il rialzo del 4,67% alla Borsa di Tokio che riporta l'indice Nikkei a quota 25 mila ha prodotto un esultante commento del governatore della Banca del Giappone Mieno: il rialzo del tasso di sconto funziona. In realtà il volume degli scambi in borsa è stato inferiore di un terzo rispetto alla media della settimana scorsa ma

lo yen si sta rivalutando. La liquidità derivante dall'interrotto flusso di investimenti nella Borsa resta alta. Il ministro delle Finanze vieta alle banche giapponesi di lanciare aumenti di capitale sui mercati esteri. Il ministro delle Poste rinvia la nuova emissione azionaria del programma di privatizzazione della NTT, la società pubblica

di telecomunicazioni. Però il dollaro indietreggia varcando la soglia dei 140 yen e il marco viene rinvitato anch'esso fra le monete deboli.

A questa ripresa borsistica confermata a New York, col rialzo in partenza dell'1%, ed a Parigi, col rialzo del 2,64% - fanno da sfondo le campagne dell'ottimismo. Suonano una musica molto diversa, però, a seconda dei campanelli.

Da Parigi vengono anticipate le valutazioni dell'OCSE sul post-Kuwait: nel 1991 non vi sarà recessione, solo una flessione del tasso di sviluppo dal 2,9% delle previsioni primaverili al 2,2-2,5% dell'attuale rapporto. Il tasso di inflazione salirà dal 4,4% della previsione precedente al 5-6%. Il rapporto atteso per le prossime settimane

ci spiegherà chi paga il conto della crisi del Golfo e come lo pagherà. Intanto questi dati servono all'OCSE, cui fanno capo 21 paesi industriali compresi tutti i maggiori dell'Occidente, per raccomandare il taglio dei bilanci pubblici ed una politica antinflazionistica più accentratrice. Il progetto verrà discusso giovedì a Parigi. Si tratta di vedere anche qui con quali mezzi si intende combattere l'inflazione.

Anche il Fondo Monetario Internazionale si associa a questa analisi: mettere al centro la lotta all'inflazione. Il rapporto che precede l'assemblea annuale di fine settembre vede il FMI rifare la lezione agli Stati Uniti sul problema delle imposte e dei tagli al bilancio. Le reazioni negli Stati Uniti sono

però di segno contrario. Il fatto che la disoccupazione sia salita al 5,6%, l'impegno militare, i benefici che le società e le regioni petrolifere si attendono da un prezzo del petrolio sostenuto sono tutti fattori che militano verso una relativa indifferenza verso l'aumento dell'inflazione. Secondo il Wall Street Journal la Riserva Federale si appresta a far scendere i tassi d'interesse al disotto del 8% (fondi federali a cui attingono le banche commerciali).

Il ribasso col dollaro sullo yen ed il marco - ma non sulla lira, cambiata a 1178 per dollaro con un netto rialzo su venerdì - ha quindi ai suoi radici nella scelta dei tassi d'interesse compatibili con una economia alle soglie della stagnazione. Ma soprattutto ha lo sco-



Yasushi Mieno governatore della banca giapponese

po di non perdere il treno della nuova crisi petrolifera: secondo un amministratore della Shell il petrolio a 25 dollari promuove una nuova ondata di investimenti nelle fonti di energia ma anzitutto nel petrolio stesso. Principali beneficiari possono essere gli Stati Uniti che hanno creato agevolazioni fiscali più alte di altri paesi alla

esplorazione petrolifera. Questo nuovo ciclo di investimenti tecnologici richiede ingenti investimenti che saranno tanto più ampi e incisivi quanto più basso sarà il costo dei capitali. E poiché la Borsa non si mostra capace di canalizzare sufficienti masse di capitali, torna di attualità la manovra del credito.

Il 1992, se ci sarà, non potrà che avere effetti benefici per la sempre più traballante «Azienda Italia», dicono gli esperti. Ma, sostiene qualcuno, è una scelta che la nostra classe politica preferisce farsi imporre, incapace com'è di prendere decisioni

Economisti in coro: «Addaveni l'Europa»

Effetto Europa: mancano due anni alla creazione del mercato unico europeo, il «grande mercato» continentale, e ancora non si sa se prevarranno i benefici oppure i costi. E mentre fra i ministri economici qualcuno punta a rallentare i processi avviati con l'Atto unico, gli economisti si interrogano sul futuro. Tanti pareri, una certezza: l'Italia dovrà al più presto fare i conti col suo pauroso debito pubblico.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BARONI

FINALE EMILIA (Modena). Benvenuto, Grande mercato. Certo, perché se non vi fosse la scadenza del '92, probabilmente nessuno si preoccuperebbe dell'enorme debito pubblico del nostro paese. E di molti altri mali. Alla «nuova Europa» ed ai suoi effetti sulla nostra economia era dedicato un dibattito promosso dalla Cassa di Risparmio di Mirandola che sabato scorso ha messo attorno ad un tavolo alcuni tra i più noti economisti italiani: Paolo Sylos Labini, Mario Arcelli, Francesco Forte, Cesare Imbriani, Antonio Pedone, Michele Salvati, Paolo Savona e Siro Lombardini. E mentre a Roma i ministri finanziari della Cee faticavano a trovare un'in-

tesa sui tempi d'attuazione della cosiddetta «fase due» dell'unificazione, da Finale Emilia veniva lanciato un preoccupante grido d'allarme a tutto campo. «La crisi ed i pericoli di recessione - ha esordito Lombardini - ci impongono una accelerazione dei processi in atto. I problemi principali che dovremo affrontare? Si chiamano crescita inadeguata della produzione, ritorno dell'inflazione, pericolo di recessione».

Arcelli vuole innanzitutto mettere in guardia operatori e risparmiatori. «È finito il tempo dei rinvii - dice - ed ora ci sono dei nodi che non possono non venire al pettine: in futuro dovremo fare tutti bene atten-

zione ad evitare gli sprechi. Per Paolo Savona ci troviamo a «navigare» in un mare scolorito da cinque diverse «onde lunghe»: si tratta di tendenze sempre più liberalizzatrici e internazionalizzatrici, che comporteranno anche una maggiore finanziarizzazione, computerizzazione e apolitizzazione dei mercati. E dall'Europa unita, a suo parere, non bisogna attendersi solo benefici di tipo economico. «L'Europa» afferma - serve anche per un avanzamento civile e sociale». Secondo Forte «dell'Unione monetaria si potrebbe fare anche a meno. Noi italiani, però, appoggiando questa proposta, ci siamo legati: siamo obbligati a contenere al massimo il nostro deficit pubblico ed a tagliare i bubboni chiamati Inps, Usi e Ferrovie». Già perché il debito pubblico è la vera «palla al piede» del nostro paese, lo riconoscono tutti. «Il nostro disavanzo - afferma Forte - per le sue dimensioni è incompatibile con l'Unione monetaria». E gli altri paesi non vorranno certo farsene carico. «La disciplina più rigida imposta dall'unificazione - rileva Arcelli - fa

emergere in tutta la sua gravità la situazione italiana. Solo l'Europa, ora, può portare al risanamento della nostra finanza». Ecco spiegato il tanto favore con cui da parte italiana si guarda al Grande mercato: «la classe politica italiana - afferma Imbriani - non è in grado di compiere scelte, è paralizzata, per questo punta a farsi imporre dall'esterno una disciplina economica».

E Graziani rincara la dose: «È un'illusione pensare che i leccati imposti dalla Cee possano servire a qualche cosa: il nostro disavanzo, infatti, è il frutto di una politica clientelare incentrata sulla pubblica amministrazione e sui localismi. È una situazione strutturale, a cominciare dal Mezzogiorno. Per cambiare cominciamo tutti a ribellarci a questo andazzo: nel sud non serve più una politica dei sussidi, ma una politica di piena occupazione». «La situazione, comunque - afferma Sylos Labini - è grave, ma non tragica. Lo stato del debito pubblico era già tremenda molto prima che la scoprisse Andreotti, l'inflazione crescerà ma non in modo

preoccupante, e se la situazione nel Golfo non sboccherà in un conflitto armato le prospettive più probabili per le economie occidentali riguardano un possibile indebolimento del sistema, con tendenza al ristagno. Niente di fuori luogo. L'effetto Golfo, di certo, peserà invece molto sui paesi dell'Est, sempre più vicini alla Comunità e (potenzialmente) principale sbocco per un'industria, quale quella italiana, forte nei comparti tradizionali e dell'offerta specializzata e sempre meno presente sul fronte delle nuove tecnologie. Fedone mette in guardia sul rallentamento complessivo dello sviluppo e sul fatto che il caro-petrolio rischi di prosciugare le riserve valutarie di paesi quali Bulgaria e Cecoslovacchia, un fatto da non sottovalutare. Salvati, invece, lancia un altro allarme: «il problema dell'Italia - afferma - è la grave carenza dei servizi. Sui mercati esteri la concorrenza fra i vari paesi si gioca in termini di aree sistemiche. E noi, da questo punto di vista, siamo particolarmente deboli».

Sylos Labini: «Deficit da tragedia, Carli la sua Cassandra»

FINALE EMILIA (Modena). «L'allarme lanciato da Andreotti? Per certi versi non è giustificato, perché non dice niente di nuovo. La situazione del debito pubblico col suo tremendo allargamento era grave anche prima che la scoprisse lui». Paolo Sylos Labini, economista e, come lui stesso si definisce, «provocatore quasi per dovere», non si fa problemi e non lesina critiche.

È possibile per il governo procedere di manovra in manovra, anno dopo anno, senza porre rimedio al problema di fondo, quello del debito pubblico nel suo complesso?

Il nostro deficit è una vera tragedia, evidentemente però (e la cosa può sembrare strana ma è così) è meno difficile

mettere nuove tasse che ridurre le spese. Io, personalmente, sono molto deluso dall'operato del ministro Carli che fino ad ora, in particolare quando sono stati decisi i recenti aumenti degli stipendi nel comparto pubblico, è stato praticamente passivo. Non si è mosso. Solo ora Andreotti sembra gli abbia dato qualche garanzia in più.

Adesso poi occorre anche fare i conti con la crisi del Golfo ed i suoi pesanti contraccolpi. Come valuta la situazione?

La crisi nel Golfo porta senz'altro nuova inflazione e ogni punto in più per lo Stato è un vero disastro: si parla di qualcosa come 7000 miliardi in più di interessi da pagare. La situazione è dunque difficile, ma



L'economista Paolo Sylos Labini

non grave come qualcuno sostiene. Per il bilancio pubblico c'è il vantaggio dell'aumento delle entrate, controbilanciato però da una serie di indicizzazioni automatiche che alla fine dei conti portano a somme algebriche negative. Tutti dovremo fare i conti con questa situazione: questa «tassa dello Scicco» dovuta all'impennata dei prezzi del greggio la pagheranno sia i padroni che gli operai. E inevitabilmente si avrà un aumento delle tensioni sociali a cominciare dai contratti. Anche la cassa integrazione chiesta dalla Fiat rientra in questo discorso. Poi ci saranno problemi nei conti con l'estero: è prevedibile un sensibile contraccolpo sulla nostra bilancia commerciale e, in parallelo, una spinta verso l'alto

dei tassi per frenare l'import e controbilanciare l'ulteriore «buco».

Per ridurre il deficit pubblico si parla nuovamente di cedere pezzi del patrimonio pubblico. È una scelta giusta?

Come un anno fa, quando comincio a circolare questa ipotesi, io sono sempre contrario alle dimissioni e mi fanno ridere certe etichette che si vedono sui giornali dove si assumono i possibili nevi di questa o quella cessione. Vendere di colpo banche e società significa far crollare le quotazioni, vuol dire regalare tutto. Me glielo dunque, prima, riscuote. far rendere meglio il patrimonio pubblico, i beni del Demanio. □ P.B.